

Omelia nella celebrazione Eucaristica di fine anno 2023

31 dicembre 2023

Cattedrale

“I pastori, dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori”.

I pastori nella notte, giunti a Betlemme, raccontano ciò che hanno visto.

Poi ci sono altri, che non sappiamo chi siano - sono quei «tutti» citati nel brano - che udivano e si stupivano. Si meravigliano, erano sorpresi, e certamente ce n'era motivo: i pastori avranno raccontato della luce che li aveva avvolti, e dei cori degli angeli, della voce che li aveva inviati fino lì, a contemplare la nascita di *“un Salvatore, che è Cristo Signore”*: il Messia, l'atteso da secoli, presenza stessa di Dio. Avranno raccontato di come si sono messi velocemente in cammino, e come, una volta giunti, hanno visto *“Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia”*.

Di che cosa saranno stati stupiti, e meravigliati quegli indefiniti «tutti» che hanno udito il racconto?

Forse dalla maestosità dell'annuncio dell'angelo, forse dal fatto che finalmente si compiva la promessa della venuta del Messia?

Forse stupiva che l'annuncio fosse fatto ai pastori e non ad altri.

Forse la sorpresa veniva dalla semplicità e dall'umiltà con cui si era presentato il Messia, così gloriosamente annunciato.

Ma come tante altre volte nei racconti evangelici, le folle generiche ed anonime, le grandi manifestazioni collettive segnano il passo, e molto presto non se ne trova più traccia. Vi ricordate, per esempio, dove erano finite le folle che avevano accolto osannanti Gesù, al momento del suo ingresso in Gerusalemme, pochi giorni prima della Passione di Gesù? Se le ritroviamo, è tra coloro che ne invocano la crocifissione.

Non siamo dunque stupiti da quello stupore. Viene, si infiamma, ha qualcosa di cui parlare per qualche giorno, poi passa. Pronto ad accalorarsi poi, ne sono certo, per qualche altro evento straordinario. Non si tratta certo di qualcosa che avveniva solamente all'epoca di Gesù.

Anche oggi, quanti sono gli eventi, magari anche buoni, che ci colpiscono: ne sentiamo o ne leggiamo un racconto, ci appassioniamo, ci meravigliamo con tutta la gamma possibile dei sentimenti, ci sembra di essere al centro degli avvenimenti davvero importanti (magari perché li commentiamo sui social), e poi, dopo un po', passiamo ad altro. Ad altro che ci deve stupire e meravigliare ancora di più.

Quanti sono stati i momenti che abbiamo vissuto così – ma direi piuttosto, consumato – durante l'anno passato?

“I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com’era stato detto loro”.

I pastori tornano a quanto avevano lasciato. Il verbo usato ricorda anche il movimento interiore della conversione, del cambiamento del cuore e della vita. La stessa espressione viene poi usata dal Vangelo di Luca per descrivere le folle che, dopo la crocifissione di Gesù, se ne tornano *“battendosi il petto”* (Lc 23, 48) in un gesto di profondo pentimento, per aver partecipato all’uccisione del Giusto. E subito dopo descrive anche il tornare delle donne, che avevano già preparato *“aromi e oli profumati”*, dal luogo della crocifissione al sepolcro (Lc 23, 56).

I pastori «glorificavano e lodavano Dio», le folle «si battevano il petto», le donne erano pronte ad onorare e a prendersi cura del corpo di Gesù.

Ci sono stati momenti durante questo 2023 dove abbiamo vissuto esperienze autentiche di conversione, di pentimento, di lode e di canto, esperienze in cui ci siamo presi cura del corpo del Signore? Abbiamo fatto esperienza di Dio nelle nostre liturgie? Siamo stati in grado di rivedere atteggiamenti, stili di vita, modi di essere, perché toccati da un avvenimento che ci ha aperto gli occhi, che ci ha chiesto più coerenza tra parole e opere, che ci ha richiamato ad una responsabilità più ampia? Siamo stati pronti a prenderci cura della carne, del corpo, della vita delle persone più bisognose e fragili? Quante volte abbiamo deciso di non girarci dall’altra parte di fronte ad una richiesta di aiuto?

In mezzo tra l’annuncio dei pastori alla folla e il loro ritorno – trasformati - alla loro vita, troviamo descritta, in una pennellata densa e bellissima (non è a caso che la tradizione descrive San Luca come un «pittore») Maria Santissima e il suo modo di vivere il momento, meraviglioso e stupendo, della nascita di suo Figlio.

“Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore”.

Prendo in prestito, ora, le parole di una teologa che commenta questo passo del Vangelo, Rosanna Virgili:

“Maria stessa sembra essere illuminata dai pastori. Sentendoli parlare di suo figlio come del Salvatore, anche lei, per la prima volta, avverte nella pelle di quel fagottino uscito dal suo grembo, il tepore del Figlio di Dio. La vediamo meditare, gli occhi bassi e il corpo spossato. Ha appena partorito, ma già è cominciata in lei la vera gestazione: quella del cuore. Aveva «concepito nella carne» (Lc 1,31), ora deve «meditare nel suo cuore»”.

Una madre ci insegna ad accogliere la vita. Lo fa nella fatica, senza compiacersi di sé stessa. Lo fa con tutta la sua forza, che è tenace tenerezza. Tutto ciò che riguarda colui che ha appena messo al mondo, ogni parola che appena prometta di dischiudere il suo mistero è accolta, custodita nel cuore, e meditata.

Maria ascolta. Non ha fretta: non di comprendere tutto, non di controllare tutto, non di rispondere subito o a tono. Lei che ha accolto Gesù come puro ed inaspettato dono, si fa dono pieno a colui che ha appena generato. E medita le parole. Le fa risuonare nell'interiorità, fa spazio affinché possano esprimere tutta la loro potenzialità, e le «combina assieme ad altre» (questo vuol dire alla lettera il verbo usato). Maria cresce nell'amore di madre continuando per tutta la vita la sua «gestazione del cuore».

Quante volte durante questo anno siamo stati capaci di accogliere, di custodire e di meditare davvero una parola buona, o anche una parola difficile, ardua? Abbiamo accolto il dono di un ascolto vero, abbiamo fatto spazio ad una rivelazione inaspettata sul senso di ciò che facciamo, di ciò che siamo? Abbiamo condiviso parole impegnative, reali, solide e vere? Siamo riusciti a sfuggire al dominio quasi totale della chiacchiera?

Molti sono appesantiti, e forse anche delusi nella nostra comunità cristiana, come se sentissimo l'incapacità di essere fecondi portatori di vita, di speranza, di novità evangelica e mi pare di constatare una scarsa «generatività» della nostra società, inferiore di sicuro alle risorse e alle potenzialità che abbiamo. Produciamo tante cose, anche belle e buone e siamo analfabeti nelle relazioni, nella condivisione delle emozioni, nel racconto di ciò che veramente ci sta a cuore. Consumiamo tanto, ma gioiamo per poco. Riceviamo tanto, e apprezziamo niente. Corriamo senza sosta e mastichiamo amarezza e disillusione.

Preghiamo Maria perché ci aiuti, ci insegni la grammatica dell'ascolto, della custodia e della meditazione. Ci aiuti a fermarci per essere anche noi «generativi». Ce lo chiede Gesù stesso: *“Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”* (Lc 8,21). Ci chiede di generarlo ancora, qui ed ora.

Chiediamo a Maria di poter essere un poco come Lei, magari stanchi, affaticati, spossati e a testa bassa, ma subito disposti ad alzare lo sguardo, ad accogliere un sorriso, e a scorgere con gratitudine e gioia nella novità dei nostri incontri e delle nostre relazioni, delle nostre comunità e della nostra società *«il tepore del Figlio di Dio»*.

Sia questa nostra preghiera a sgorgare da un cuore tenacemente tenero,
sia il frutto buono dell'anno trascorso,
e la benedizione per il nuovo che viene.

+ Michele, Vescovo